

**PIETRO A MILANO**



Monsignor Pierangelo Sequeri è docente di Teologia fondamentale, vicepresidente della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e dottore muscologo della Biblioteca Ambrosiana di Milano

# Sapienza contemplativa congiunta a promozione civile

DI PIERANGELO SEQUERI

«**C**ol pretesto dell'episcopato sono stato riaccolto nel mondo e debbo accollarmi tante preoccupazioni terrene quante mai ricordo di avere avute quando ero laico [...] Con dispiacere, mi sento allontanato dal volto del mio Creatore. L'uomo che scrive queste parole è uno dei papi che hanno fatto la storia. Del papato, prima di tutto. Il papa Gregorio Magno scrive così, evidentemente in tono confidenziale, a Teocista, sostella dell'imperatore di Costantinopoli (Maurizio), sua buona amica. Quand'era ancora monaco, infatti, Gregorio era stato mandato a Costantinopoli dal papa Pelagio II, come suo legato. Poco dopo essere tornato

all'amata contemplazione monastica, si trovò eletto come successore di Pelagio. Si riservò l'appellativo di *Senus Senovim Dei*, ma sulla sua tomba fu scritto, con ammirazione, *Consul Dei*. Fra i due appellativi viene ben disegnata l'icona di un pontificato che ha lasciato un'impressione indelebile. La sua interpretazione del ministero petrino è riuscita a congiungere sapienza contemplativa e promozione civile (la sua cura per la città di Roma, che era diventata l'ombra di se stessa, fece epoca); cura per la tradizione (con particolare amore per la qualità della celebrazione liturgica e per lo stile del ministero pastorale) e passione per il contatto diretto col popolo; ordinato consolidamento dell'istituzione cattolica e generoso

aperture alla nuova missione. Mi pare che ci stiamo riabituando, da qualche generazione, ad un esercizio del ministero papale che agisce in presa diretta con l'azione evangelizzatrice e la cura pastorale. Il papa Gregorio intese proprio così il suo autorevole servizio, interpretando il ministero di Pietro per la Chiesa a partire da un «mondo romano e italiano» che, nel VI secolo è «dominato dal timore e dall'incertezza, e resiste ad ogni iniziativa creatrice»; un mondo dove «le forze della decadenza politica e culturale sono irresistibili» (E. Vilanova). In un tempo «disastroso, anzi disperato» - ha commentato Benedetto XVI - egli seppe «creare pace e dare speranza», offrendo «l'immagine di una dedizione capace di conquistare «la fiducia

dei fedeli». Dobbiamo riconoscere che il papato, ormai da più di mezzo secolo, ha risposto generosamente alla vocazione «gregoriana» che proviene da questo difficile tempo di passaggio fra i tempi. Temperamenti difformi, caratteri differenti, energie - e vulnerabilità - profondamente diverse, hanno accettato il protagonismo di un ministero in presa diretta con la storia, che il *laicos di Dio* proprio ora richiede. L'evidenza lineare di questa riconfigurazione di questa «immagine di una dedizione indecibile, oltre ogni calcolo - mi sembra l'indizio di una vitalità propositiva del ministero di Pietro che è certamente voluta dall'alto. Richiesta di Signore, sollecitata dallo Spirito. In pochi decenni il ministero ecclesiale ne è stato

incitato a riprendere contatto con la condizione umana: facendosi partecipe della difficile congiuntura storica del popolo di Dio, ricercandone la fiducia e la cooperazione, in spirito di comunione. L'istituzione cattolica ne è stata incalzata a puntare sulla qualità della fede, e la pratica cristiana incoraggiata a rendere buona testimonianza sul campo dell'umanità condivisa. La generosa collegialità episcopale, il confronto evangelico con le religioni, l'apertura accogliente nei confronti della comunione ferita e della fede perduta sono venute pure esse di qui, a impegnare il fervore della Chiesa tutto. Dalla passione singolare del ministero petrino, non dai calcoli di una qualche ingegneria istituzionale. Era scritto fin dall'inizio, del resto.



Mercoledì a Roma monsignor Erminio De Scalzi ha ricevuto dalle mani del Papa, dopo la benedizione, il nuovo

mosaico. Sarà in tour nelle sette Zone pastorali e poi esposto nei giorni del «Family»

# Benedetto: «L'icona segno per l'incontro»

«**C**ari amici vivete la fede con entusiasmo e preparatevi spiritualmente al prossimo Incontro mondiale delle famiglie che si terrà nella vostra città dal 30 maggio al 3 giugno». Papa Benedetto XVI ha salutato così i 6 mila ragazzi della professione di fede della Diocesi di Milano che mercoledì scorso hanno partecipato all'Udienza generale (vedi foto a pagina 5). I giovani hanno accompagnato a Roma mons. Erminio De Scalzi che ha ricevuto dalle mani del Papa, dopo la benedizione, la nuova icona simbolo della famiglia. «L'icona della Sacra Famiglia sia segno e aiuto nella preparazione all'incontro», ha concluso il Santo Padre rivolgendosi ai giovani in piazza. Poco prima dell'udienza, all'Arco delle Campese il Papa ha consegnato a mons. De Scalzi, presidente della Fondazione Milano Famiglie 2012 il mosaico raffigurante la Sacra Famiglia realizzato dall'artista gesuita Marko Rupnik, soffermandosi sulla bellezza dell'opera. Presenti anche la famiglia Volontè di Rovello Porro (Como), in rappresentanza della Diocesi di Milano, il cardinale Ennio Antonelli, presidente del Pontificio Consiglio della famiglia e don Samuele Marelli, direttore del Servizio per i ragazzi adolescenti e l'oratorio della Diocesi di Milano. «Un momento importante per la Diocesi di Milano - ha detto mons. Erminio De Scalzi - La giornata di oggi è l'occasione in cui esprimere nuovamente gratitudine al Santo Padre che ha scelto di celebrare a Milano il VII Incontro mondiale delle famiglie». L'opera raffigura la Sacra Famiglia e la Santissima Trinità rappresentata attraverso la mano del Padre che sostiene il fuoco dello Spirito che è Gesù. Ai lati di Giuseppe e Maria il paradiso terrestre e la Gerusalemme celeste con la Sacra Famiglia al centro della storia



Benedetto XVI benedice l'icona della Sacra Famiglia, opera del gesuita Marko Rupnik. Alla sua sinistra, monsignor De Scalzi

della salvezza. Una volta a Milano il mosaico verrà portato nella basilica di Sant'Ambrogio, nella Cappella della Madonna del latte, per poi intraprendere un tour all'interno delle sette Zone pastorali della Diocesi, dove resterà una settimana per ogni tappa. L'opera di Rupnik, del peso di 60 chili, verrà infine esposta al Mico-FieraMilanoCity in occasione del Congresso teologico pastorale che il 30 maggio aprirà ufficialmente il VII Incontro mondiale delle famiglie. In seguito la Sacra Famiglia verrà portata a Bresso sul palco della «Festa delle testimonianze» e sull'altare della Santa Messa

celebrata da Benedetto XVI per poi essere consegnata alla Diocesi che ospiterà l'incontro nel 2015. Il mosaico di Rupnik sostituisce l'icona di Kiko Arguello, fondatore dei neocatecumenali che era stata voluta nel 1994 dal cardinale Alfonso Lopez Trujillo, presidente del pontificio consiglio per la famiglia sino al 2008. L'icona con la Sacra Famiglia di Trujillo è stata il simbolo dei passati incontri Mondiali: due volte a Roma (1994-2000) a Rio de Janeiro (1997), a Manila (2003) a Valencia (2006) e a Città del Messico (2007). Il gesuita sloveno Marko Rupnik si è

occupato, su indicazione di Giovanni Paolo II, della Cappella Redemptoris Mater in Vaticano, dei mosaici delle basiliche di Fatima e San Giovanni Rotondo e della facciata del Santuario di Lourdes. I 6 mila ragazzi presenti all'udienza generale hanno esposto in piazza San Pietro una scintilla di 20 metri con la scritta «Benedetto ti aspettiamo a Milano». Si tratta di «inviati speciali» incaricati dalla Diocesi di andare a Roma e da lì rivolgere al mondo e al Santo Padre l'invito a partecipare al VII Incontro mondiale delle famiglie in programma a Milano dal 30 maggio al 3 giugno.

## Nella Sacra famiglia di Nazaret il cielo incontra la terra

DI ENNIO ANTONELLI\*

Un arco ellittico inquadra la composizione e ne accentua la dinamica dall'alto verso il basso. Sporge dall'alto la mano aperta di Dio (quale da cui proviene ogni dono e ogni bene. Dal suo nido di gloria piovono fasci di luce sulle persone della Santa Famiglia e discende su Maria il fuoco dello Spirito Santo. In asse con la mano del Padre e la fiamma dello Spirito, si erge in piedi, in grembo a Maria seduta, e cammina sulle mani di lei verso di noi Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, fissando lo sguardo intenso su di noi, mentre con la mano sinistra scosta il manto protettivo della Madre e con la destra mostra il rotolo del Vangelo, che viene ad annunciare. Anche Maria ci fissa con i suoi grandi occhi, mentre con le mani aperte ci dona Gesù. Accanto a lei San Giuseppe, suo sposo, in piedi rivolge lo sguardo a Dio Padre, per poterlo degnamente rappresentare sulla terra, interpretando fedelmente la sua volontà. Ogni paternità sulla terra ha la sua origine nella paternità in cielo e a quella è chiamata a conformarsi. La mano destra, portata al cuore, indica l'amore e la responsabilità, con cui Giuseppe si prende cura di Gesù e di Maria. La mano sinistra regge un bastone con un verde germoglio, simbolo della stirpe regale di Davide, alla quale appartiene il Messia, e segno della fedeltà di Dio alle sue promesse. Nella Santa Famiglia di Nazaret il cielo incontra la terra e la Trinità divina trova la più perfetta immagine umana. La Chiesa si sente interpellata a diventare sempre più famiglia, per manifestare mediante l'amore reciproco la presenza di Cristo al mondo. Le famiglie sono chiamate ad essere unite e aperte, a preparare il figlio per il loro futuro e la loro missione, senza trattenersi con amore possessivo. Tutte le relazioni e attività terrene sono sollecitate a seguire la logica dell'amore, per trovare nuova armonia e bellezza, riflesso e rivelazione della Trinità. Nell'icona le pietre, gli smalti, i co-

lori e la luce concorrono a dare alla materia uno splendore pieno di energia, evocando un mondo trasfigurato, vivificato dallo Spirito. Sullo sfondo le pietre, più sottili e chiare in alto, più grosse e scure in basso, si dispongono secondo strutture dinamiche e suggeriscono un moto discendente e un tessuto materico progressivamente più pesante. Nelle vesti delle figure le pietre sono allineate in modo regolare e armonioso, ma tendono sempre ad avere maggiore consistenza verso il basso. Maria sopra la tunica blu, colore dell'umanità, indossa un mantello porpora, colore di rosso, colore che l'antichità cristiana ha sempre attribuito a Dio. Si vuole così indicare che Maria con la divina maternità è stata unita a Dio in modo singolarmente. Al contrario, Gesù veste una tunica rossa, simbolo della divinità che da sempre gli appartiene, e sopra di essa un manto blu, per indicare l'umanità che ha assunto nel grembo di Maria. San Giuseppe porta vesti a colori più tenui, per sottolineare il suo servizio e la sua laboriosità, un manto verde, colore del mondo creato e una tunica ocra, colore della missione pastorale, con bordature del rispettivo colore intensificato. Nei volti e nelle mani le pietre si saldano a formare una superficie compatta, liscia e luminosa, che allude al corpo trasfigurato e spiritualizzato. Infine l'arco ogivale troncato, mentre incornicia l'icona e sottolinea la direttrice verticale, colloca la Santa Famiglia al centro della storia della salvezza, indicata con il suo inizio nel paradiso terrestre, una fioritura di colori vivaci, rossi, verdi, gialli, nel pennacchio di sinistra, e con il suo compimento nella Gerusalemme celeste, intessuta di ori e materiali policromi nel pennacchio di destra. Così viene richiamata anche l'importanza del matrimonio e della famiglia nel disegno di Dio, creatore e salvatore, e nello sviluppo storico del genere umano.



Il cardinale Antonelli

\*cardinale, presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia

**RIFFLESSIONI SULLA FAMIGLIA**



Monsignor Giuseppe Angelini è docente di Teologia morale alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. È parroco di San Simpliciano a Milano

# L'alleanza con le madri per l'annuncio del Vangelo

DI GIUSEPPE ANGELINI

Terminavo la riflessione di settimana scorsa con un'affermazione ne audace: i genitori sono come un vangelo. Molto prima che si occupino di dire ai figli di Gesù e del suo Vangelo, essi stessi sono la buona notizia per eccellenza, la notizia cioè di un amore certo e assolutamente efficace che precede i figli nel cammino della vita. Di questo primo vangelo sarà poi ulteriore e compiuta articolazione quello annunciato da Gesù; senza il vangelo scritto nella relazione originaria tra genitori e figli non potrebbe essere annunciato neppure il Vangelo di Gesù. E per converso, senza la parola di Gesù, senza la Parola fatta carne che è Gesù, il vangelo originario dei genitori rimarrebbe se non vuoto, certo consegnato a parole assai incerte.

Illustrare questo nesso essenziale tra annuncio cristiano e verità iscritta nelle esperienze più antiche e radicali della vita costituisce, io penso, uno dei compiti fondamentali della nuova evangelizzazione, e insieme uno dei compiti più trascurati. La lingua tradizionale del catechismo, plasmata dalla teologia «dogmatica», supponeva che la verità rivelata fosse per così dire «aggiunta» alle verità della ragione. La teologia liberale pensò poi di rimediare al tratto estrinseco e «dogmatico» della verità cristiana risolvendola nella verità attestata dalla coscienza morale universale. In polemica con essa la teologia dialettica ha insistito nel Novecento sulla novità indecubibile dell'annuncio. In realtà, la Bibbia stessa mostra come la rivelazione di Dio nella storia si produca attingendo largamente a verità che, iscritte nell'espe-

rienza umana universale, attendono per altro di prendere forma attraverso la vicenda storica effettiva. Il principio generale - scrivere la verità del Vangelo nell'esperienza elementare della vita - trova riscontro suggestivo nel cosiddetto «protovangelo»: il testo della Genesi che articola la maledizione al serpente dopo il peccato: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (3,15). L'annuncio è detto «protovangelo» perché è interpretato come riferito al Figlio di Davide, e dunque a quel figlio della vergine di cui dice Isaia 7,14: la donna diventa immediatamente colui che è stata concepita senza peccato. Il riferimento più immediato mi pare però essere quello a ogni nato di ogni donna e al messaggio che egli riceve dalla madre nella primissima età della vita. Quel

messaggio è appunto un vangelo. Ogni madre infatti, istruita dai suoi sentimenti, descrive il mondo, al bambino che viene ad abitarlo, come un giardino, quel giardino di Eden dal quale i progenitori furono cacciati. Proprio perché il messaggio è questo, ella non può incontrare il sospetto insinuato dal serpente e dalla sua discendenza altro che come messaggio nemico. Ogni madre, istruita dalle attese del figlio, scopre da capo con evidenza prima insospettata che questo non è un mondo normale; tanto meno è adatto ai bambini. Ella diventa dunque fervente fautrice del giardino originario: la discendenza della donna alla fine schiaccia la testa alla discendenza del serpente. Alla fine, e cioè quando viene la pietre, nato da donna, per riscattare quelli che erano sotto la legge e perché noi

tutti ricevessimo l'adozione a figli. Ogni madre, per confermare il «protovangelo» che annuncia al figlio nella primissima età della vita, ha bisogno del figlio di Maria. E d'altra parte la madre Chiesa ha bisogno della sorprendente competenza di ogni madre che porta un figlio in braccio per ritrovare sempre da capo la verità del Vangelo che ha ricevuto dal suo Signore e Maestro. Egli stesso aveva avuto i discepoli: a meno di diventare come bambini non si può entrare nel regno dei cieli, che è come dire nel giardino di Eden. Le madri con i loro figli piccoli oggi appaiono come chiuse nei loro luoghi appartati. I bambini poi sono chiusi nei giardini di infanzia. Occorre che la madre Chiesa rinnovi l'alleanza con le madri, per sottrarle alla loro clandestinità e per sottrarre il Vangelo stesso alla clandestinità.